

A dieci anni dalla nascita dell'Agenda ONU 2030, il mondo appare più instabile, armato e frammentato rispetto alle promesse iniziali di cooperazione globale. Guerre, crisi climatiche, disuguaglianze e tensioni geopolitiche mettono in discussione il progetto delle Nazioni Unite. Eppure, proprio mentre la comunità internazionale sembra smarrire la capacità di costruire pace e giustizia, l'Agenda 2030 continua a rappresentare uno dei pochi riferimenti globali per immaginare un futuro fondato su diritti, sostenibilità e cooperazione tra i popoli.

Quando nel 2015 le Nazioni Unite approvarono l'Agenda 2030, il progetto apparve come uno dei tentativi più ambiziosi mai compiuti dalla comunità internazionale. Per la prima volta quasi tutti gli Stati del pianeta accettavano un quadro comune di obiettivi capace di collegare pace, giustizia sociale, sostenibilità ambientale, diritti umani e cooperazione globale.

L'idea di fondo era rivoluzionaria nella sua semplicità: non può esistere pace senza sviluppo, non può esistere sviluppo senza istituzioni credibili e non può esistere sicurezza duratura in un mondo segnato da disuguaglianze estreme, crisi climatiche e conflitti permanenti.

A pochi anni dalla scadenza fissata per il 2030, però, il bilancio appare profondamente contraddittorio. Guerre regionali, nuove tensioni tra grandi potenze, crisi energetiche, aumento delle spese militari, emergenze climatiche e crescita delle disuguaglianze sembrano aver allontanato il mondo da molti degli obiettivi dichiarati.

Tra tutti, il più fragile appare forse proprio l'Obiettivo 16: "Pace, giustizia e istituzioni solide". In un'epoca segnata dal ritorno della logica dei blocchi geopolitici e dalla crisi della cooperazione internazionale, parlare di pace globale sembra a molti quasi ingenuo.

Da qui nasce la domanda più difficile: l'Agenda 2030 rappresenta il fallimento dell'ONU oppure costituisce l'ultima struttura credibile rimasta per affrontare le minacce del XXI secolo?

Chi parla di fallimento porta argomenti difficili da ignorare. Negli ultimi anni il sistema internazionale ha mostrato limiti evidenti. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite appare spesso paralizzato dal diritto di veto delle grandi potenze. Le guerre continuano a devastare intere regioni mentre milioni di persone vengono spinte verso povertà, migrazione forzata e instabilità.

La stessa idea di diritto internazionale sembra indebolita dalla tendenza degli Stati più forti ad applicarne i principi in modo selettivo. Inoltre, la pandemia e le crisi economiche hanno rallentato molti progressi legati alla riduzione della povertà, all'istruzione e alla tutela sanitaria.

In questo quadro, l'Agenda 2030 rischia di apparire come un insieme di principi nobili ma incapaci di incidere realmente sulla brutalità della politica mondiale.

Eppure limitarsi a parlare di sconfitta significherebbe ignorare il significato profondo del progetto ONU. L'Agenda 2030 non era una promessa di perfezione né un piano capace di eliminare automaticamente guerre e ingiustizie. Era, piuttosto, un tentativo di costruire una direzione comune in un mondo sempre più interdipendente.

Proprio le crisi degli ultimi anni dimostrano quanto quella visione fosse necessaria. Cambiamento climatico, pandemie, migrazioni di massa, crisi energetiche e rischio nucleare non possono essere affrontati da singoli Stati isolati. Nessuna potenza, nemmeno la più forte, possiede strumenti sufficienti per gestire da sola problemi che attraversano confini, economie e società.

In questo senso l'Agenda 2030 non appare superata, ma semmai ancora più urgente.

Il tema della pace è centrale in questa riflessione. Per molto tempo la pace è stata interpretata semplicemente come assenza di guerra. L'Agenda ONU propone invece una concezione più ampia: pace significa anche accesso ai diritti, giustizia sociale, lotta alla corruzione, istituzioni affidabili e partecipazione democratica.

Dove queste condizioni mancano, il conflitto tende a riemergere sotto forme diverse: violenza interna, estremismo, repressione o collasso sociale. Le "istituzioni solide" diventano allora il vero fondamento della sicurezza collettiva.

Non bastano eserciti potenti se gli Stati perdono legittimità agli occhi dei cittadini o se intere fasce della popolazione vengono escluse dalle opportunità economiche e politiche.

Gli attivisti pacifisti guardano a questa scadenza con sentimenti contrastanti. Da una parte vi è delusione: la corsa agli armamenti continua, il commercio globale di armi cresce e il rischio nucleare è tornato al centro delle paure internazionali.

Molti movimenti denunciano l'ipocrisia di governi che dichiarano di sostenere la pace mentre investono enormi risorse nella deterrenza militare.

Dall'altra parte, però, gli stessi attivisti vedono nell'Agenda 2030 uno strumento ancora fondamentale per mantenere viva un'idea alternativa di politica internazionale. Essa fornisce un linguaggio comune attraverso cui società civili, ONG, movimenti giovanili e organizzazioni umanitarie possono esercitare pressione sui governi e chiedere responsabilità concrete.

La speranza più realistica dei movimenti pacifisti non è probabilmente quella di raggiungere entro il 2030 un mondo completamente pacificato. È piuttosto evitare il collasso definitivo della cooperazione internazionale.

In un'epoca in cui crescono nazionalismi, competizione strategica e sfiducia reciproca, difendere l'idea stessa di regole condivise rappresenta già una forma di resistenza politica.

Per questo molti ritengono essenziale rafforzare il diritto internazionale, limitare la proliferazione delle armi nucleari, sostenere la diplomazia multilaterale e collegare la sicurezza globale alla giustizia climatica e sociale.

L'ONU, naturalmente, non è un governo mondiale e non possiede il potere di imporre la pace contro la volontà degli Stati. I suoi limiti derivano spesso dagli interessi contrapposti delle grandi potenze che la compongono.

Tuttavia, proprio questa debolezza rivela anche la sua funzione reale: le Nazioni Unite non sostituiscono la politica internazionale, ma cercano di impedirne la totale disintegrazione.

Senza l'ONU, senza trattati, senza obiettivi comuni e senza sedi di negoziazione, il mondo sarebbe probabilmente ancora più dominato dalla legge del più forte.

Alla soglia del 2030, quindi, l'Agenda ONU può essere letta in due modi opposti ma complementari. Se la si giudica come una promessa di risultati completi e immediati, allora appare inevitabilmente incompiuta. Se invece la si considera come un tentativo di costruire principi condivisi in un'epoca di crisi globali, allora rappresenta ancora una delle poche prospettive plausibili per evitare un futuro segnato soltanto da conflitti permanenti, catastrofi ambientali e frammentazione geopolitica.

La vera domanda, forse, non è se l'Agenda 2030 abbia fallito completamente oppure no. La domanda è se l'umanità sia disposta a rinunciare all'unica idea capace di affrontare problemi globali con strumenti globali.

In questo senso il destino dell'Agenda coincide con quello stesso della cooperazione internazionale: imperfetta, lenta, spesso contraddittoria, ma forse ancora indispensabile per impedire che il XXI secolo venga governato soltanto dalla paura, dalla forza e dalla violenza.

Laura Tussi